

vamente rappresentati, un seguire il loro ritmo e la loro armonia, e forma tutt'uno con ciò che si suol chiamare l'« ironia ariostesca », la quale non è satira nè scherno nè celia, ma un modo di superiorità contemplativa, — segnò come un punto di riposo, e ha dato orientamento e nuovo avviamento allo studio dell'Ariosto. Anche il Ruhm — il quale ama e ben intende il *Furioso* e ricorda che esso è stato sempre letto e gustato in Germania, ma riconosce che nella critica tedesca, per effetto del positivismo filologico che vi ha dominato, manca un lavoro su quel poema in quanto poesia, — accetta il risultato dell'indagine del De Sanctis e mia, e mette in risalto il vantaggio che si è ottenuto col più profondo concetto che ora si possiede dell'ironia ariostesca, la quale non è punto da confondere, come talora è stato fatto, con la comicità e con gli scherzi incidentali che s'incontrano in questo o quel luogo del poema. Il Ruhm consente anche nel mio giudizio che la dissertazione del Tappert sulle immagini e comparazioni dell'*Innamorato* e del *Furioso* sia un catalogo e non un esame estetico; e in questo suo libro, che tratta dei « temi » del poema (l'amore, la guerra, le passioni, la bellezza, la natura e via dicendo), si comporta in modo ben altrimenti intelligente, sicchè con piacere il lettore vede spiegarsi ordinatamente nelle sue pagine, e con bene scelti riferimenti di versi, la grande ricchezza di motivi che il *Furioso* contiene.

B. C.

FRANCO LOMBARDI. — *La libertà del volere e l'individuo*. — Milano, Bocca, 1942 (8.º gr., pp. XXII-605 + 7 inn.).

Parecchi anni fa, nel recensire in questa rivista due volumi filosofici dello stesso autore (v. ora *Conv. critiche*, V, 266-69), dopo alcune osservazioni sul concetto generale a cui parevano informarsi e l'analisi di una loro pagina, fornii all'autore assai bonariamente qualche consiglio, valendomi della facoltà che si concede ai provetti verso i tironi, chè egli era allora molto giovane. Gli consigliai di correggere il suo modo di esposizione filosofica, « ancora alquanto immaturo e confuso », e di attendere « al pensare esatto e allo scrivere nitido », e perciò, lasciando stare i grossi volumi, « di provarsi in brevi saggi ben ragionati e in ogni particolare battuti e ribattuti sopra punti determinati », sicuro che « ne avrebbero tratto vantaggio non solo i lettori ma lui stesso ». L'autore ora, nel prendere a discutere dopo sette anni, quel che allora scrissi, mi apporta, a segno di gratitudine per la cura che mi presi, la lieta notizia (p. IX) che la mia « polemica » si è fatta sempre più « pratica e partitante » (*sic*). Ma questo è ben niente. Il grave è, che egli, invece dei brevi saggi che io, per igiene e per autoeducazione, gli consigliai, scaraventa su me e sul pubblico dei lettori un volumone di oltre seicento fittissime pagine in ottavo grande, composto come ciò che non è composto e scritto come non si scrive, con impacciati e strascicati e ravvolti periodi, pieni di ripetute locuzioni, e in cattiva lingua, inelegante non solo ma impropria. Pren-

diamo un esempio qualsiasi tra gli innumeri di cui formicolano le sue pagine. Scrive a pp. 259-60: « Una considerazione psicologica (e in genere quella che noi diciamo una considerazione storica perchè si rivolge ai caratteri che sono specifici dei singoli atti spirituali quanto alla loro particolarità e non quanto alla universalità che è fissata dalla considerazione filosofica), una considerazione psicologica si regge per la solidità delle distinzioni che essa assume a suo oggetto ». Che cosa vuol dire? Forse questo: che un'affermazione storica consiste nel ben discernere quel che è proprio di un singolo atto spirituale. Niente di peregrino, sebbene più che peregrina sia la forma del dire, e soprattutto la stretta sinonimia qui adoprata di « storico » e di « psicologico », due termini che si vuol tenere nettamente distinti, specialmente da quando (dal Kant in poi) tutto ciò che è « psicologico » è stato degradato, laddove la « storia » si è venuta innalzando a concreta e perfetta forma del conoscere. Continua: « La distinzione del pensiero e dell'azione si appoggia (*sic*) certamente alla considerazione dello spirito riguardato nel suo sviluppo immanente, ma nessun dubbio che per la distinzione di essi interviene già quella che si deve dire una considerazione storica e non più puramente universale dell'atto spirituale ». Che cosa vuol dire? Forse che la distinzione di pensiero e azione è bensì categoriale ossia speculativa, ma che l'affermazione di essa è di necessità sempre storica, legandosi alle condizioni storiche nelle quali l'affermazione è pensata ed espressa? Anche qui niente di peregrino, salvo il contorto dire: il carattere storico dei giudizi, di ogni giudizio, anche delle definizioni dei concetti, fa parte di una certa logica a me e ad altri ormai alquanto familiare. Continua: « Internamente al concetto di volontà vengono distinte le sottoclassi psicologiche dell'istinto, del desiderio, del proposito, della volontà cosciente, dell'azione ecc. La solidità e validità di esse è tutta psicologica. Ma è essa, con ciò, meno reale? Una filosofia che abbia raggiunto un concetto adeguato del reale deve poter giustificare la compatibilità (*sic*) del suo concetto universale con la realtà delle distinzioni storiche o psicologiche ». Che cosa vuol dire? Che la filosofia giustifica, cioè ammette e dimostra, la necessità di quelle formazioni di classi e sottoclassi, e per tanto la loro realtà come speciali costruzioni dello spirito? Anche questo è ormai pacifico. O, invece, che quelle classi e sottoclassi sono esse realtà storiche? Ciò sarebbe contraddittorio appunto perchè la storia è individualità e quelle classi e sottoclassi sono astrazioni e generalità, *fracturae et extenuationes*. Ma qui mi arresto. Dopo gli effetti, riusciti del tutto al contrario, della mia precedente critica e dei miei consigli, mi guarderò bene dal recensire questo suo nuovo volume per non sovrecitare l'autore a scriverne un altro, nello stesso stile, non più di seicento ma di milledugento pagine, e lascerò a persona più coraggiosa di me di farci sapere se e in qual modo egli abbia risoluto, come annunzia (p. 121), il problema « della comunione o comprensione reciproca degli individui nel discorso », problema (soggiunge modestamente) « a cui tuttavia la speculazione di venti secoli non sembra avere potuto dare una soluzione ».

B. C.